

Morte e risurrezione secondo le Scritture

Riflessioni di
don Claudio Doglio

I racconti evangelici della risurrezione di Gesù.

La morte di Gesù, un fatto reale, storico, testimoniato

Gesù morì sulla croce verso le tre del pomeriggio di un venerdì 14 di nisan, vigilia della pasqua dell'anno 30; nel nostro calendario corrisponde al 7 aprile. È un dato storico, accertato, il momento della morte, documentato anche dagli storici extra biblici i quali confermano questo particolare essenziale dell'esistenza di un uomo, una persona storica, morta in quel momento, condannato politicamente come sovversivo.

Il vangelo di Giovanni, alla fine del capitolo 19 racconta così gli eventi immediatamente seguenti alla morte di Gesù.

³¹Era il giorno della Preparazione

la parasceve, termine greco "paraskeuh." *paraskeué*, cioè vigilia del sabato, è il nome abituale per indicare il venerdì,

e i Giudei, perché i corpi non rimanessero in croce durante il sabato (era infatti un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via. ³²Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui. ³³Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ³⁴ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua.

Per affrettare la morte dei condannati adoperano questo violento sistema. Il condannato alla croce respira facendo forza sui piedi, l'unico punto di appoggio che ha per sollevare il torace e poter respirare; la croce è una tortura e il crocifisso può sopravvivere intere giornate. Se viene alimentato e gli viene dato da bere può vivere anche 15 -20 giorni in quella tremenda posizione e spesso i soldati romani si divertivano in modo macabro a torturare i condannati in questo supplizio. La crocifissione di Gesù invece dura pochissimo perché i condannati non possono rimanere appesi durante la solenne festa di pasqua; bisogna che muoiano subito. Spezzando le ginocchia il condannato perde la possibilità di appoggiarsi e far forza sulle gambe e quindi nel giro di qualche minuto muore soffocato. A Gesù questo non viene fatto perché, con stupore dei soldati, viene accertato che è già morto. I condannati non venivano flagellati prima della condanna; Gesù invece fu flagellato con l'intenzione di Pilato di rilasciarlo, invece le due punizioni furono assommate e quindi aveva già perso una enorme quantità di sangue nella flagellazione ed era arrivato al calvario quasi senza forze, per cui in poche ore il supplizio della croce lo

aveva portato alla fine. Però, per la scrupolosità dell'esercizio del proprio compito militare, il centurione con un colpo di lancia trapassa il costato e il cuore del condannato per essere sicuro che sia veramente morto. A questo punto il cadavere avrebbe dovuto essere tolto dalla croce, dai soldati stessi che avevano eseguito la condanna ed essere gettato nella fossa comune, come i condannati; con un po' di calce viva il cadavere veniva neutralizzato. Invece si fece avanti un personaggio autorevole, Giuseppe d'Arimatea, non un discepolo di Gesù, un'autorità di Gerusalemme, membro del sinedrio, ma simpatizzante di Gesù. A questo Giuseppe, originario del paese di Arimatea probabilmente dispiaceva che questo maestro finisse nella fossa comune e allora si assunse la responsabilità di rilevarne il cadavere. Chiese il permesso a Pilato perché era contro la legge impadronirsi del corpo di un condannato a morte e Pilato non trova niente da ridire. Ormai non può più far male; se questo nobile ebreo vuole avere quel cadavere se lo prenda. Pilato concede. Giuseppe di Arimatea insieme a Nicodemo, altro autorevole membro del sinedrio, aiutati dai servitori, calano il corpo di Gesù dalla croce, lo avvolgono come è costume per gli ebrei in un lenzuolo lungo circa 4 metri e largo 1 che viene posto sotto il corpo e poi fatto girare sopra la testa in modo che possa ridiscendere fino ai piedi. Questo lenzuolo funebre viene fatto aderire al corpo con tre lacci, tre bende che fissano il lenzuolo al corpo, più o meno all'altezza del collo, della vita e delle caviglie. Probabilmente era necessario anche un altro lino funebre, il sudario, nome comune in greco per indicare il fazzoletto, un grande fazzoletto che viene messo intorno alla testa, non come velo sul volto, ma come una fascia che cinge il volto passando sotto il mento e legandosi sulla testa, proprio per comporre il viso e tenere chiusa la bocca, dal momento che il morto in croce probabilmente morendo per asfissia era rimasto con la bocca aperta e quindi nella composizione del cadavere era necessario anche l'uso di questo fazzoletto funebre intorno alla testa.

Il sepolcro è nuovo, cioè non vi è stato posto nessuno e non vi è nessun corpo perché, essendo il morto un condannato, è, secondo la religione ebraica, impuro e quindi contaminerebbe gli altri defunti e allora non può essere messo in una tomba con altri corpi presenti, deve essere messo in una tomba nuova. Evidentemente Giuseppe d'Arimatea è proprietario di una grotta che si trova in un giardino a pochissima distanza dalla collina spellacchiata, chiamata Calvario, luogo delle esecuzioni capitali. Non esiste il concetto di cimitero, cioè di luogo delimitato dove sono solo tombe, ma le vie principali che danno accesso alle città sono costeggiate a destra e a sinistra da sepolcri. Per lo più gli ebrei nobili preferiscono le tombe nella roccia, quindi piccole grotte scavate nella parete rocciosa; sono dei piccoli cunicoli con delle feritoie laterali dove i corpi, avvolti nel lenzuolo, vengono depositi. L'ingresso di questa grotta viene chiusa con una pietra a forma di macina, rotonda, che scorre in un canale scavato nella roccia davanti alla porta, per cui è possibile con una trave far leva e quindi far rotolare la pietra verso destra o verso sinistra in modo da poter accedere alla tomba, dal momento che le tombe non sono per una persona sola ma ospitano i membri di intere famiglie e quindi quando serve bisogna spostare la pietra.

Le pratiche della inumazione non furono eseguite in modo completo perché veniva notte e il problema era quello del riposo sabbatico strettissimo. Alle 6 del pomeriggio del venerdì inizia il sabato e quindi per quell'ora ogni lavoro deve essere assolutamente terminato e quel venerdì era vigilia del sabato di pasqua, quindi un giorno in cui l'obbligo sacro del riposo era fortissimo, per cui alle 18 tutti dovevano già essere rincasati e pronti per la veglia pasquale. Dunque, dalle 3 del pomeriggio, momento della morte di Gesù, alle 6 dello stesso pomeriggio, quando nulla si può più fare, avvengono questi vari episodi, della richiesta presso Pilato, della calata del corpo, della fasciatura e della deposizione nella tomba. Le donne che avevano

osservato questo lavoro, compiuto da estranei, non dagli amici di Gesù, ma da uomini che non erano del suo gruppo, hanno tuttavia osservato il luogo preciso dove è stato posto, ma dato che era tardi, non c'era più assolutamente il tempo per compiere i riti funebri, si ritirano e trascorrono interamente il sabato festivo nelle loro case.

La scoperta del sepolcro "ordinatamente" vuoto

Quando passa il sabato, quindi quando tramonta il sole del sabato, e compare il primo sole del giorno dopo, quando cioè termina il precetto festivo del riposo sabbatico, le donne di buon mattino vanno al sepolcro per compiere i riti funebri che avevano lasciato interrotti, che non avevano potuto compiere; si trattava cioè della unzione del corpo con oli profumati, soprattutto con aloe e con mirra. Pensavano quindi di entrare nella tomba, di togliere i teli funebri, di pulire il cadavere, di ungerlo, di lasciare i rametti di erbe aromatiche secondo la consuetudine, di ricomporre il corpo e, definitivamente, richiudere la tomba.

Le donne, cioè non si aspettano nulla di nuovo, pensano di trovare tutto come è stato lasciato nelle sera di venerdì. Invece giunte alla tomba trovano la pietra rotolata e la grotta sepolcrale aperta, entrano con timore e non trovano il corpo, ma le tele funebri. Ora, come racconta bene Giovanni, l'impressione delle donne fu molto grande, perché non videro una camera mortuaria devastata o disordinata, ma trovarono tutto perfettamente in ordine, con la semplice assenza del corpo.

Ripensiamo al modo di sepoltura a cui ho già fatto accenno. Non si tratta di bende, pensate come fasce o garze per fasciature, e la sepoltura non viene fatta con criteri simili alle mummie egiziane, ma si adopera un lenzuolo, un grande fazzoletto intorno al capo e alcuni lacci lungo il corpo. Quello che vedono le donne è una situazione delle tele funebri perfettamente uguale a quella che era stata composta la sera della sepoltura, cioè tutto è al proprio posto. Purtroppo la traduzione corrente in italiano non rende bene il testo greco di Giovanni e quindi leggendo il testo in italiano non si ha la comprensione di ciò che le donne videro. Videro le bende per terra, dice la traduzione e l'immaginazione comune pensa a delle bende, quindi delle strette strisce di stoffa sul pavimento, in realtà Giovanni dice vide "ta. o.qo, nia kei, mena" *tà otònia kéimena*, tradotto bene dal latino: "vidit linteamina posita", quindi vide le tele di lino "posita", *kéimena*, "giacenti". La terra non è il pavimento, è il contrario di gonfio, di in piedi. Quindi io tradurrei "afflosciate erano le tele"; cioè tutto era nella stessa posizione, soltanto che il cadavere non c'era più per cui le tele erano scese, quasi sgonfiate perché il corpo dentro era sparito, mentre i lacci erano rimasti intatti. L'unica cosa che non era afflosciato era il sudario perché arrotolato e spesso. Immaginate un grande fazzoletto quadrato, ripiegato in due forma un triangolo, arrotolato su se stesso forma una specie di corda che viene avvolta intorno alla testa. Quindi sotto il lenzuolo funebre, dalla parte del capo, era evidente questo blocco in rilievo, a forma circolare; non si era afflosciato perché un fazzoletto spesso e grande, arrotolato in quel modo, non si abbassa. Allora l'impressione visiva, al momento, fu quella della presenza della sola testa, mentre il corpo non c'era più, ma in realtà si accorsero che c'erano solo le tele. Quindi è da rimuovere completamente la fantasia del Cristo che si sveglia, che esce dalla tomba muovendo la pietra. Le raffigurazioni occidentali della risurrezione con il Cristo in piedi sul lavello, magari con lo stendardo in mano, sono completamente lontane dal senso storico e dalla verità teologica. Il corpo è semplicemente sparito lasciando tutto intatto.

Il Crocifisso è risorto: il fondamento della nostra fede

Le donne, entrate nel sepolcro, e avendo visto quella situazione delle tele, incontrarono figure misteriose che sostanzialmente dissero loro: il Crocifisso non è qui, è risorto e quelle, abbandonando tutto, corsero in città ad annunciare quello che

avevano trovato. Ecco:

Il Nazareno, il crocifisso è risorto (Mc 16,6)

Questa piccola frase è l'annuncio del fatto più incredibile della storia umana. La risurrezione di Gesù di Nazaret è il fatto decisivo della storia cristiana; è un fatto incredibile, fuori della norma, assolutamente originale, ed è su questo fatto che si fonda il cristianesimo. Il cristianesimo si basa sulla tomba vuota, cioè sul fatto della risurrezione di Cristo. Se Cristo non è risorto tutta la fede cristiana crolla, non ha più senso nulla, diventa tutta una serie di belle parole, di pie esortazioni, di educati criteri di vita, senza fondamento. L'essenziale è questo fatto, non accettando questo tutto il resto cade immancabilmente.

Ma ci sono argomenti seri per affermare che Gesù è veramente risorto?

Analisi critica della risurrezione di Gesù

Affrontiamo questa problematica in modo critico, letterario e storico.

L'unica testimonianza storica che abbiamo a proposito della risurrezione di Gesù, è quella del Nuovo Testamento. Tutti i libri neo-testamentari ne parlano e non ne parlano come di uno dei tanti fatti che riguardano la vita di Gesù, ma come del fatto centrale, costitutivo, come del cuore della esperienza cristiana, e quindi ne parlano con entusiasmo e con gioia profonda. L'annuncio della risurrezione di Cristo domina tutto il Nuovo Testamento; tutti i libri fondamentali della tradizione cristiana sono legati all'evento pasquale. La testimonianza più antica all'interno del Nuovo Testamento che noi abbiamo della risurrezione lo troviamo nella prima lettera di Paolo ai Corinti al capitolo 15, quando l'apostolo scrive:

¹Vi rendo noto, fratelli, il vangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, ²e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l'ho annunziato. Altrimenti, avreste creduto invano! ³Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, ⁴fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, ⁵e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. ⁶In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. ⁷Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. ⁸Ultimo fra tutti apparve anche a me.

Questa lettera, Prima ai Corinti, Paolo l'ha scritta intorno all'anno 56 e fra le altre questioni che affronta c'è anche la fede nella risurrezione. Alcuni cristiani, spiritualisti, forse influenzati dalla cultura greca, negano la risurrezione come un fatto reale, che riguardi il corpo, ma parlano semplicemente di una salvezza spirituale, di una risurrezione morale; contro costoro Paolo riporta con forza al vangelo primitivo. Dice: se lo conservate in quel modo ne avete la salvezza, altrimenti avete creduto invano! Che cosa vi ho insegnato io, riprende Paolo, anzitutto quello che io ho ricevuto. Adopera in questo contesto i verbi fondamentali della tradizione: vi ho trasmesso quello che ho ricevuto, non quello che io ho pensato, ma quello che mi hanno insegnato coloro che sono stati testimoni. Paolo nel 56 dice: io vi ho trasmesso, a voce, quello che io ho ricevuto. Paolo ha trasmesso a voce ai Corinti il vangelo della risurrezione nell'anno 50, durante la predicazione in Corinto, però Paolo lo aveva ricevuto prima, evidentemente durante gli anni immediatamente seguenti alla sua conversione che si situa nell'anno 36, quindi fra il 36 e il 40 Paolo è stato in contatto con la comunità di Gerusalemme e ha ricevuto questa catechesi fondamentale. Siamo a brevissima distanza di tempo dagli eventi

dell'anno 30. Paolo non scrive un testo suo in questo caso, ma riporta una formula di fede precedente, una formula mnemonica, da imparare a memoria, una formula catechistica di tipo kerigmatico, cioè per l'annuncio, un piccolo Credo, il nucleo del Credo primitivo.

Questo riassunto brevissimo della fede cristiana comporta quattro punti:

1. **Cristo è morto** per i nostri peccati secondo le Scritture ed
2. **è stato sepolto**;
3. **è risuscitato** il terzo giorno secondo le Scritture e
4. **apparve** a Cefa, cioè a Pietro, e ai dodici.

Di questa formula di fede con quattro verbi, due sono fondamentali: è morto ed è risuscitato. Questi due verbi fondamentali ne hanno altri due complementari che servono per sottolineare la realtà del primo: morì e fu sepolto, quindi morì veramente perché scese nella tomba, è risuscitato e apparve, fu visto. Dunque, come viene detto: Gesù è veramente morto, e non facciamo nessuna fatica a credere questa cosa, così viene affermato: Gesù è veramente risorto. In questa formulazione noi abbiamo il nucleo primitivo della fede cristiana, antichissimo, legato ai primi anni posteriori all'evento decisivo del 30.

Esaminiamo ciascuno di questo quattro punti perché sono importanti:

Gesù morì per i nostri peccati secondo le Scritture.

Il fatto della morte viene accompagnato da due indicazioni: la prima riguarda il valore salvifico della morte: morì per i nostri peccati, a favore dei nostri peccati, non a causa dei nostri peccati. Quindi la comunità primitiva ha interpretato la morte di Gesù come un evento di espiazione, di purificazione, l'evento della salvezza che toglie i peccati e si radica in quel detto di Gesù:

il Figlio dell'uomo è venuto per dare la propria vita in riscatto per la
moltitudine

Nel momento in cui è morto i discepoli interpretano: è morto per riscattare, per togliere i peccati della moltitudine; dunque ha una finalità salvifica.

Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture

Questa seconda indicazione serve per dire che la morte non fu casuale, ma corrispondeva al progetto di Dio, la Scrittura antica aveva annunciato il progetto di Dio che comportava questa morte sacrificale per la salvezza, quindi rientra perfettamente nel progetto di Dio.

Gesù fu sepolto

Il secondo punto del primitivo Credo cristiano dice: Gesù fu sepolto.

Questa indicazione serve per dire la definitività della morte di Gesù, non è stata una morte apparente, è stata una morte reale accompagnata anche dal colpo di lancia, dallo squarciamento del cuore e l'indicazione del sepolcro assume un ruolo storico importante. I dati di tutti i vangeli concordano in questo fatto della sepoltura.

Gesù è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture

Il terzo punto. Gesù è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture; l'altro pilastro della fede ha anch'esso due specificazioni: è risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture. Ci sono alcuni problemi esegetici per questa formula. In greco si dice, a proposito di "è risuscitato", egheghertai "e.gh,ger tai", viene cioè utilizzato un perfetto passivo. La possibilità di traduzione è duplice, "è risorto", oppure "è stato risuscitato", valore passivo o valore medio. Anche se popolarmente c'è piuttosto la tendenza a dire "è risorto", quasi per virtù propria, la tradizione cristiana antica sottolinea piuttosto il senso passivo del verbo: "è stato risuscitato" perché l'azione è attribuita al Padre.

Nelle formule di annuncio, si chiamano formule kerigmatiche, degli Atti degli

Apostoli, noi troviamo frequentemente l'affermazione: «Dio lo ha risuscitato», oppure «è stato risuscitato da Dio», per sottolineare come l'azione è di Dio che interviene con un atto creatore e nuovo per dare vita a Gesù.

L'indicazione dei «tre giorni» è di tipo storico, perché indica il lasso di tempo intercorso fra la morte e la risurrezione, secondo il computo abituale degli antichi che conta sia il giorno di partenza, sia il giorno di arrivo per cui si considera terzo giorno, partendo da venerdì, sabato, domenica. Tuttavia il terzo giorno non è un semplice indizio cronologico perché il momento della risurrezione non è conosciuto ed ha un valore, l'indizio del tempo, soprattutto teologico e simbolico per indicare la permanenza nel sepolcro come un fatto momentaneo, passeggero, di breve durata. La corruzione nel sepolcro, secondo la tradizione ebraica, comincia al quarto giorno; ricordate infatti che nel caso di Lazzaro Marta protesta, dice: non si può più aprire, sono ormai quattro giorni. Dal quarto giorno il cadavere è ormai in decomposizione, la permanenza nel sepolcro è definitiva. Proprio in contrapposizione a questo la tradizione cristiana primitiva ha sottolineato «il terzo giorno», per indicare che è avvenuto rapidamente, in stretta vicinanza con il momento della morte. Tuttavia c'è un passo dell'Antico Testamento che venne usato dalla comunità cristiana per comprendere meglio il senso di quell'evento e si tratta di un testo del profeta Osea (6,2) dove il profeta dice che in due giorni Dio ha distrutto il popolo e il terzo ci farà risorgere. Non è che partendo da questo testo hanno creato la risurrezione al terzo giorno; il fatto fu riletto alla luce di questo versetto e quando viene aggiunto «secondo le Scritture» non si intende al terzo giorno «secondo le Scritture», cioè che le Scritture prevedevano la risurrezione al terzo giorno, ma il «secondo le Scritture» è come per la morte: nel progetto di Dio c'era la morte del messia, ma c'era anche la risurrezione del messia. Quindi la specificazione «secondo le Scritture» si riferisce esclusivamente alla risurrezione in se stessa e non al giorno nel quale è avvenuta dopo la morte.

Il fatto del Risorto è previsto, progettato da Dio, non è un caso e non è neanche una novità. È una novità di fatto, ma era previsto e difatti nel vangelo troviamo gli annunci della morte di Gesù, ma sempre accompagnati anche dall'annuncio della risurrezione.

Il Cristo ai suoi discepoli dice: il Figlio dell'uomo dovrà soffrire, essere rifiutato, verrà ucciso, ma il terzo giorno, nel giro di poco, nel momento dell'intervento di Dio, risorgerà.

Le testimonianze indirette della risurrezione

La risurrezione di Gesù, quindi, è il momento decisivo dell'ingresso di un uomo nel mondo di Dio; è un avvenimento escatologico, cioè che riguarda la fine, è il compimento finale, è l'evento definitivo; è quello che gli apocalittici avevano annunciato come il momento dell'intervento di Dio che avrebbe capovolto la situazione, eliminando la situazione negativa per creare una situazione positiva e buona.

Dunque, in base a quali elementi la chiesa ha potuto fare l'affermazione fondamentale che Gesù è risuscitato dai morti. È un fatto storico o no? L'affermazione della chiesa non riguarda il modo della risurrezione, né il tempo, perché non ha visto nessuno il momento della risurrezione, ma **è stato incontrato il Risorto ed è stata vista la tomba vuota**; quindi la chiesa ha, da subito, sostenuto la storicità del fatto.

Con questo vuol dire che Gesù è risorto obiettivamente, nella realtà, non solo nella coscienza di coloro che hanno creduto nella sua risurrezione; non si tratta cioè di un fatto mitico, di un fatto legato in modo universale al pensiero dell'uomo, alla sua coscienza e non è un fatto soggettivo di chi ha pensato che Gesù fosse risorto. L'affermazione della comunità cristiana primitiva è sulla oggettività dell'evento, ma

dobbiamo distinguere fra ciò che è storico e direttamente verificato, da ciò che è storico anche se non direttamente verificato. Alcune realtà, alcuni fatti possono essere verificati direttamente; altri, pur non essendo verificabili direttamente, lo possono essere in modo indiretto. Ora, noi affermiamo che la risurrezione di Gesù è un fatto storico, ma verificato in modo indiretto, cioè verificato altri elementi che ne sono il segno. Sono tre questi elementi: il sepolcro vuoto, le apparizioni del Risorto e la trasformazione dei discepoli.

Sono tre fatti storici che indirettamente verificano l'altro fatto, che è quello della risurrezione. Ora, strettamente parlando, noi non potremmo utilizzare il termine "storico" per la risurrezione, però se io lo faccio, temo di confondere le idee e allora cerco di fare delle affermazioni più chiare che posso dicendo che il fatto della risurrezione è oggettivo in sé, ed è reale, tuttavia, dal momento che riguarda una uscita dalla storia di un uomo storico, l'evento dovrebbe essere definito meta-storico o trans-storico perché è una uscita dalla storia. Il Risorto non è uno che è tornato nella storia, ma è uscito dalla storia, quindi il fatto della risurrezione parte da questa storia per superarla, quindi non rientra semplicemente nel nostro ciclo abituale della storia, ma la supera.

Dunque: la risurrezione è un fatto storico anche se non direttamente verificato. Partendo dalla analisi di questi tre segni il sepolcro vuoto, le apparizioni del Risorto e il mutamento avvenuto nei discepoli, noi possiamo avere la certezza morale del fatto storico della risurrezione. Cioè, questa risurrezione, questo evento, ha lasciato nella nostra storia delle tracce; riflettendo su queste tracce noi possiamo avere la certezza morale e storica che Gesù è realmente risorto.

Questa certezza morale non è ancora la certezza della fede; la certezza della fede è un dono di grazia ed è una adesione piena, ma questo ragionamento sulla certezza morale mi dice che la fede nella risurrezione di Gesù non è assurda e non è infondata, è ragionevole, è razionalmente valida, anche se razionalmente non costringe. L'atto di fede nella risurrezione di Gesù come evento storico è ragionevole perché storicamente fondato anche se indirettamente verificato.

Dovremmo adesso vedere questi tre elementi, questi tre segni della risurrezione, ma vorrei soffermarmi ancora sul senso della risurrezione di Gesù.

Il senso della risurrezione di Gesù nel suo aspetto di discesa agli inferi

Il senso della risurrezione di Gesù è il punto decisivo per la nostra comprensione dell'evento. Ricordate che nella formula del Credo, chiamato Simbolo apostolico, c'è un particolare in più rispetto al Simbolo niceno costantinopolitano che si adopera abitualmente durante la messa. Nel Simbolo apostolico si dice che

Gesù morì, discese agli inferi, il terzo giorno risuscitò da morte.

Sofferamoci su quegli inferi che non hanno niente a che fare con l'inferno. Sono la traduzione dello sheol di cui tanto abbiamo già parlato. Quindi il Cristo morì e andò allo sheol. Scese agli inferi, cioè condividendo la situazione di tutto il resto dell'umanità; però, a differenza del resto dell'umanità che resta nello sheol perché non se ne può andare, il Cristo è andato oltre, non si è fermato nello sheol, ma è arrivato al mondo di Dio.

Tento un paragone mitico, basato su una immaginazione spaziale; è una immaginazione mia quindi la prendete come un esempio elementare per comprendere una idea metastorica. Immaginate che il nostro mondo, la nostra realtà, sia formata da tre ambienti attigui, tre stanze. La prima comunica con una porta nella seconda, e la seconda comunica con una porta nella terza. La prima stanza è il nostro mondo terreno, la seconda stanza è lo sheol, gli inferi, il mondo dei morti, la terza stanza è il mondo di Dio. La porta che mette in collegamento la prima con la seconda stanza è aperta e tutti vi passano, tutti quelli della prima stanza prima o poi passano

nella seconda, ed è il momento della morte. L'uomo scende nello sheol e in questa seconda stanza vi resta perché non c'è possibilità di andare fuori; tornare indietro non si può e andare avanti nemmeno. Questo è il dramma delle varie religioni come per la religione di Israele; nello sheol c'è Saul, ma c'è anche Samuele; sono tutti lì.

La risurrezione di Gesù, dunque, come può essere inserita in questa immaginazione? Gesù dalla prima stanza passa nella seconda, è il momento della discesa agli inferi, entra nel mondo della morte come tutti gli altri, ma l'evento della risurrezione coincide con l'apertura dell'altra porta che mette in collegamento con il terzo ambiente che è il mondo di Dio, per cui la risurrezione del Cristo è l'affermazione che il morto, il Crocifisso, non è rimasto nello sheol, ma è andato avanti, perché Dio, riconoscendosi pienamente nel suo comportamento terreno gli ha aperto la porta e lo ha fatto entrare nel mondo del Padre, il suo mondo, il mondo di Dio. È risorto significa questo, non che è tornato indietro nella prima stanza o su questa terra, ma è arrivato definitivamente nel mondo di Dio, unico, nessuno prima di lui, solo lui ha potuto fare questo. E Gesù è anche l'unico, quale unico pastore, che può far varcare quella porta anche alle pecore che lo seguono. Questo è un altro dato di fede.

Gesù è entrato nel mondo di Dio

Ora, il punto decisivo è questo: risurrezione, che cosa significa, in che senso Gesù è risorto, è il risveglio dal sonno della morte, è il ritorno alla vita? NO! Questa è la revitalizzazione di un cadavere, come poteva essere il caso di Lazzaro e del bambino di Nain o della bambina figlia di Giairo; nel caso di Gesù la risurrezione è un'altra cosa, non è il ritorno alla vita precedente la morte, non è il ritorno alla vita di prima; Gesù con la sua risurrezione è entrato in una condizione di vita assolutamente nuova e unica, non è tornato indietro, ma è andato avanti. È entrato nella pienezza della vita divina, con il suo corpo, realmente, è entrato nella dimensione di Dio, fatto unico per l'umanità.

Anticipo quello che svilupperemo in seguito: la fede cristiana nella risurrezione è strettamente legata alla adesione a Gesù Cristo, l'unico che è arrivato attraverso la morte nel mondo di Dio per cui il credente in Gesù Cristo aderisce al Cristo in modo tale che lui passa attraverso lo sheol per arrivare nel mondo di Dio, perché sa che da solo non ci arriva, da solo si ferma nello sheol, ma con Gesù Cristo può arrivare nel mondo di Dio. allora comprendete il significato della discesa agli inferi e la chiesa bizantina greca raffigura la risurrezione sempre mostrando il Cristo che prende per mano Adamo. Nelle icone della anastasis, della risurrezione, viene raffigurato il Cristo vestito di bianco che ha per mano un vecchio con i capelli bianchi e la barba bianca e dall'altra parte una donna vecchissima tutta coperta: sono Adamo ed Eva e, in genere, sono raffigurati nella tomba e il Cristo li prende per mano e li tira su, li porta nel mondo di Dio. La discesa agli inferi e la risurrezione di Gesù coincidono con la liberazione di coloro che erano morti prima di Gesù, ma erano in una buona relazione con Dio, per cui prima di Gesù nessuno può arrivare a Dio. Grazie a Gesù ogni uomo che è in buona relazione con Dio può arrivare nel mondo di Dio superando la caverna sotterranea della vita larvale, fangosa e polverosa; è la immaginazione antica.

Ora, per affermare che il Cristo è veramente passato nel mondo di Dio, i testimoni non avevano la verifica di questo evento perché è meta-storico; avrebbero dovuto morire loro stessi per vedere questo, visto che è un fatto che supera la prima stanza, cioè il periodo dell'esistenza terrena, e quindi non hanno potuto verificare la risurrezione di Gesù direttamente, ma l'hanno potuta verificare indirettamente, ad esempio trovando la tomba vuota.

Validità storica delle divergenze

Se noi leggiamo i quattro evangelisti nei racconti della visita al sepolcro troviamo gli elementi costanti ed essenziali, con alcune variazioni, notevoli divergenze. Qualcuno può dire: ma se si contraddicono, se dicono cose diverse, non saranno vere; ma qui non funziona il ragionamento perché lo storico ritiene che la convergenza nelle cose essenziali e la divergenza nei particolari sia un segno di storicità, mentre un racconto ben armonizzato su tutti i particolari suscita sempre il sospetto di manipolazione. Quando tanti testimoni dicono tutto identico...uhm...qualcosa non funziona, c'è il trucco sotto. Quando più testimoni sono d'accordo su elementi fondamentali, ma variano su numeri, su colori, su nomi, su situazioni accidentali, è una garanzia di storicità, non è una storia inventata, è un dato autentico della tradizione testimoniata, con la variazione delle visioni degli uomini che quando riferiscono lo stesso evento aggiungono delle interpretazioni soggettive. Quindi se voi leggete quei testi trovate nomi di donne diverse, quantità diverse di donne, trovate un angelo o due angeli, trovate le parole dette dagli angeli alle donne, diverse, a secondo dei vari evangelisti, ma tutte con lo stesso significato. Fu un evento strano, inaspettato, inatteso, che ha sconvolto quelle donne per cui quando ripetevano il loro racconto questo non poteva essere chiarissimo e gli evangelisti hanno ripetuto i fatti un po' come sono riusciti a ricostruire, ma l'essenziale era rimasto identico, l'essenziale era la tomba vuota e le tele intatte. Questa sottolineatura insistente che fanno di un fatto che potrebbe essere anche banale, serve proprio per evidenziare come la comunità apostolica primitiva volesse allontanare l'idea della risurrezione come un fatto soggettivo o mitico.

Il sepolcro vuoto

La tomba vuota non è una prova della risurrezione, è chiaro, e non l'ho chiamata prova, l'ho chiamata segno o traccia, perché in base alla tomba vuota si può parlare di tante cose oltre che di risurrezione, tuttavia la storicità del ritrovamento della tomba vuota non può essere negata, è un fatto storico. Stando alla narrazione della sepoltura di Gesù la sua tomba era conosciuta e corrispondeva all'uso di quel tempo che le donne visitassero la tomba di un defunto e quindi il fatto è perfettamente logico e razionale, conforme alla prassi del tempo. La scoperta del sepolcro vuoto è fatta da delle donne e sono tutti consapevoli di questo evento; se fosse un racconto inventato in chiave apologetica, cioè per difendere la risurrezione, non avrebbero attribuito la visita alle donne, semplicemente perché nella tradizione giudaica le donne non erano ritenute testimoni attendibili. È una prassi giudaica: per garantire un fatto grave ci vogliono 10 uomini, ma non bastano, dice un detto rabbinico, 9 uomini e 100 donne. Quindi, dato che la loro testimonianza, da un punto di vista giuridico, per quel contesto culturale è inutile, se inventano un fatto inventano un racconto attendibile, quindi ci mandano tutti e dodici gli apostoli in modo che siano almeno 10 uomini che possano garantire e invece raccontano di "alcune donne". Giuridicamente non conta, ma lo raccontano perché è andata così, non perché volevano dimostrare giuridicamente. Inoltre i nemici, gli oppositori di Gesù e dei discepoli, non negarono il fatto del sepolcro vuoto, ma ne diedero un'altra interpretazione. Se il sepolcro non fosse stato davvero vuoto, ma il cadavere fosse stato presente, avrebbero potuto tranquillamente contestare in questa direzione; invece il sepolcro vuoto era un fatto reale, accertato e testimoniato da tutti. I discepoli sapendo di non aver trafugato il cadavere e leggendo nei segni quello che Gesù aveva detto e la loro esperienza di fede, compresero che quello era il segno di una risurrezione. Gli avversari ripiegarono su una interpretazione di tipo criminale: hanno rubato il cadavere e hanno inventato la storia della risurrezione. È però importante, come criterio storico, la circostanza che non abbiano negato il fatto del sepolcro vuoto.

Il ritrovamento della tomba vuota, dunque, è un fatto storico ben fondato, non

esiste nessun motivo per negarlo; rimane un segno, è come un segnale stradale che indica un cammino, una direzione. I discepoli, visto quel segno, credettero nella risurrezione. Lo dice espressamente Giovanni:

vide e credette

vide le tele in quel modo e comprese che nessun agente umano avrebbe potuto rendere la situazione così e allora comprese che quello era il segno di un evento straordinario, che andava al di là di ogni attesa, di ogni previsione.

Le apparizioni del Risorto

Il segno storico più importante, però, quello più chiaro e più evidente che la risurrezione di Gesù ha lasciato nella storia è costituito dalle sue apparizioni. Nessuno ha visto risorgere Gesù, ma i suoi discepoli lo hanno visto risorto. San Paolo in quel brano che abbiamo già letto, nella prima lettera ai Corinzi, capitolo 15, elenca queste apparizioni: a Cefa, a Pietro cioè, poi ai dodici, poi a 500 fratelli in una volta sola, alcuni dei quali sono ancora vivi, dice Paolo. E perché dice questo, se non per dare un riferimento di attendibilità storica, poi a Giacomo, poi di nuovo agli apostoli, poi a lui personalmente, a Paolo. È importante che in queste occasioni venga adoperato il verbo “w...fqhn” *ofzen* che è l’aoristo passivo del verbo “o.ra,w” *orao*, “vedere”. Qualcuno potrebbe dire: “fu visto”, cioè “ebbero l’impressione di vedere”, fu un fatto soggettivo. In realtà la costruzione greca, usando il dativo, non ammette il complemento di agente, quindi non è “fu visto da...Pietro”, ma il verbo ha un senso medio: “si fece vedere a...Pietro”, apparve a Pietro, ai dodici ecc.. Non sono gli apostoli che vedono Gesù, ma è Gesù che si fa vedere dagli apostoli e appare loro; non sono loro che lo vanno a cercare, ma è lui che si impone a loro. Se noi leggiamo nei vangeli i racconti delle apparizioni troviamo sempre, nonostante le molte differenze, che rientrano ancora in un vantaggio per la storicità, troviamo una concordanza di fondo.

Gli elementi essenziali sono due.

Primo: l’iniziativa è sempre e solo di Gesù. Le sue apparizioni non avvengono in seguito ad una attesa spasmodica dei discepoli; non è aspettato, non ci credono che sia lui, non si aspettano che venga. È una sottolineatura importantissima sul fatto non soggettivo, è qualche cosa che va contro le loro attese e le loro aspettative; compare quando meno se lo aspettano e quando vorrebbero che rimanesse, sparisce. Cioè non è legato al loro stato d’animo; anzi, loro non credono che sia lui, pensano che sia un fantasma, ed è questo il secondo elemento importante, cioè quello del riconoscimento, perché al momento non lo riconoscono, hanno difficoltà a riconoscerlo. È Gesù che deve rimproverarli, istruirli, formarli, convincerli. Significa che il corpo di Gesù non è più nel sepolcro ed è effettivamente quello perché può essere toccato, e lo toccano; Tommaso metterà le mani nelle ferite che non uccidono più; il Risorto chiederà da mangiare, gli offrono un pezzo di pesce arrostito e lo mangia per far vedere che non è un fantasma, che è veramente carne e ossa, eppure è un corpo spirituale, è un corpo che entra nella casa a porte chiuse, ed è un corpo identico al corpo del Cristo prima della morte, eppure non riconoscibile perché i due di Emmaus non lo riconoscono, camminano con lui senza accorgersi che è lui, e così come i discepoli sul lago lo accolgono, gettano la rete dove dice, ma non riconoscono che è lui; così la Maddalena non lo riconosce e quando si sente chiamata per nome si gira e lo riconosce in un secondo momento, altrimenti lo ha preso per il giardiniere. È il suo corpo, ma è un corpo spirituale, ormai fuori dagli schemi, non è il ritorno ad una situazione passata.

I discepoli scoprono, nel Cristo risorto che vedono, un di più, un qualche cosa di diverso che prima non c’era, ed è questo l’importante: non fu un fatto soggettivo, ma oggettivo che li sorprese e li portò oltre quello che loro si aspettavano. Lo

riconoscono nonostante che ci siano delle differenze e lo riconoscono come il Signore, lo riconoscono come Dio.

La trasformazione dei discepoli

Sepolcro vuoto e le apparizioni, ma è anche importante, forse decisivo, il terzo segno che la risurrezione di Gesù ha lasciato nella storia, ed è la radicale trasformazione avvenuta nei suoi discepoli.

Durante la vita di Gesù questi uomini sono descritti in modo serio e duro dai vangeli, come esseri meschini e interessati, incapaci di capire, persone che hanno paura di condividere il destino di Gesù. Lo abbandonano e fuggono. Pietro, il più coraggioso e spavaldo giura di non conoscerlo, di non averlo mai visto; gli altri scappano, restano chiusi in casa, hanno paura, lo abbandonano, lo lasciano morire da solo. Se non fosse per Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea, il suo corpo finirebbe nella fossa comune; i discepoli non vanno neanche alla tomba e dicono alle donne che straparlano, che devono avere stravisto, non è possibile, non ci credono. Costoro, dopo la risurrezione cambiano e persone che durante l'esperienza storica di Gesù hanno vissuto in un certo modo e non sono stati convinti, non possono essere cambiati da un evento non storico. Se vivendo con Gesù non hanno creduto in lui come Dio, dopo averlo visto morto se non lo avessero davvero incontrato non avrebbero potuto cambiare, assolutamente. Hanno cambiato mentalità innanzi tutto perché accettano l'idea, per loro assolutamente inconcepibile, quasi assurda, che il messia sia un uomo crocifisso. Prima non potevano accettarla e adesso la accettano come secondo le Scritture. Superano il rigido monoteismo ebraico per accettare l'idea che Gesù è Dio, è un'altra persona in Dio. Non ci sarebbero assolutamente arrivati per loro iniziativa. Iniziano a predicare, a testimoniare la loro fede in Gesù come l'unico Salvatore e si impegnano, di danno da fare, prendono le botte, finiscono in galera, si organizzano per annunciare questo al mondo intero.

Non è possibile che degli uomini del genere, che si sono comportati in questo modo nel momento della morte, se non avessero avuto una forza superiore abbiano potuto fare tutto questo: è impossibile. La trasformazione dei discepoli dopo la Pasqua è un segno, una traccia molto importante. L'unica spiegazione possibile di questo cambiamento è che abbiano fatto l'esperienza sconvolgente e trasformante della risurrezione di Gesù.

Dunque, possiamo affermare che i documenti che noi abbiamo a nostra disposizione nel Nuovo Testamento sulla risurrezione di Gesù ci offrono la certezza morale che l'uomo Gesù di Nazaret sia storicamente, veramente, risorto.

La risurrezione quindi di lui, dell'uomo Gesù di Nazaret, cioè l'arrivo pieno nel mondo di Dio, è un fatto reale, non mitico né soggettivo. Ma qual è il significato di questa risurrezione, che cosa rappresenta il fatto che lui sia arrivato.